

Narrativa

Federico Ciriminna

Vicina

La Torretta

ISBN 978-88-98452-83-5

©2020 Edizioni Epoké - La Torretta

Edizioni Epoké. Via N. Bixio, 5
15067, Novi Ligure (AL)
www.edizioniepoke.it
epoke@edizioniepoke.it

Editing e progetto grafico: Edoardo Traverso
In copertina: illustrazione di Jacopo Camerucci
I edizione

Finito di stampare nel mese di agosto.
Tipografia Print on Web, Isola del Liri (Fr).

Il seguente romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta o archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

- Però può avere quella ragazza, se vuole.
- La posso avere?
- Sì. Può andare a letto con lei, anche vivere insieme a lei. Può realizzare qualunque desiderio, qui.
- Però, in tutto questo, quella cosa che si chiama cuore non esiste, vero?
- Non esiste. Ad ogni modo prima o poi anche il suo cuore sparirà. E quando sarà scomparso, lei non proverà più senso di perdita o delusione. E se ne andrà anche l'amore senza speranza. Resterà soltanto la vita. Una vita quieta e tranquilla. In cui voi due proverete attrazione l'uno per l'altra. Se è questo che vuole, lo può avere. E nessuno glielo potrà portare via.

Murakami Haruki,
La fine del mondo e il paese delle meraviglie

Capitolo primo

La spiavo quasi tutti i giorni.

Era una ragazza di diciassette anni, e abitava nella villetta di fronte alla mia. Passavo intere giornate a guardare fuori dalla finestra della mia camera, nella speranza di incrociare la sua figura. Da lì riuscivo a vedere la finestra della sua camera da letto, del bagno e del soggiorno. Il novanta per cento del tempo non riuscivo a vedere nulla, solo qualche movimento dietro le tende, ma era per il restante dieci per cento che la spiavo. In quella minima percentuale era racchiuso il senso di interi pomeriggi d'estate passati seduto su una sedia davanti alla finestra.

Ai tempi avevo diciassette anni, vivevo con i miei genitori, ed ero solo. Se ci ripenso adesso, non so esattamente perché la spiassi, la cosa più semplice che mi verrebbe da dire è che volevo vedere cosa faceva. Ma credo ci sia dell'altro, e nonostante siano passati dieci anni da allora, non riesco ancora a capirne il motivo.

Tutto iniziò quando a pranzo mia madre mi disse che quella mattina si era trasferita, nella casa di fronte alla nostra, una nuova famiglia.

- Spero solo che non abbiano un cane – le dissi.
- Ce l'hanno il cane, e anche grosso. Perché?
- Ci manca solo un altro cane che si metta ad abbaiare appena vede qualcuno.

Abitavo in un quartiere residenziale con numerose villette singole, e ognuna aveva il suo cane da guardia che abbaiva a chiunque. Ogni mattina, quando passava il postino, sembrava che ci fosse un concerto sgraziato di cani che “cantavano” a squarciagola. Io puntualmente mi svegliavo e infilavo la testa sotto il cuscino per riaddormentarmi, ma non ci riuscivo. Con il tempo imparai a riconoscere il cane di ogni vicino soltanto sentendo il modo in cui abbaiva.

– Ma tu non hai niente di meglio da fare che stare ad ascoltare i cani? – mi chiese mia madre.

Non sapevo cosa rispondere, mi limitai a bere un bicchiere d’acqua.

– Hanno una figlia che ha più o meno la tua età – mi disse.

La notizia non mi dispiacque per niente: quel quartiere era abitato da vecchi che andavano abitualmente a messa la domenica. Finalmente era arrivato qualcuno della mia età, con cui, forse, avrei potuto fare amicizia.

– E come fai a saperlo? – le chiesi.

– Ho parlato con sua mamma, questa mattina. L’ho incrociata mentre stavo uscendo per fare la spesa – rispose.

Si mise in bocca un pezzo di pane.

– Hai parlato anche con il marito?

– No, ma da quanto ho capito, non credo siano sposati. – rispose masticando il pezzo di pane.

Era arrivata una coppia che non era sposata, un fatto davvero insolito per il quartiere. Era come se ci fosse una legge non scritta: chi viveva in quel quartiere doveva per forza essere sposato con figli, e meglio ancora se tutte le domeniche andava a messa.

Ero curioso di vedere come fosse la nuova vicina, ma di certo non potevo chiederlo a mia mamma, ci tenevo alla privacy. Sparecchiai la mia parte e andai in camera. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori in direzione della casa dei nuovi

vicini. Quella fu la prima volta che iniziai a spiarla e, come c'era da aspettarsi, non vidi nulla. Mi sdraiai sul letto e iniziai a fantasticare su come potesse essere la nuova vicina di casa. Non avevo uno standard di bellezza ben definito, non mi importava che fosse bionda o mora, con gli occhi marroni o azzurri, l'importante era che vedessi la sua bellezza. Io credo che ognuno, anche la persona etichettata come "la più brutta sulla faccia della terra", possieda una bellezza, e sta in chi guarda saperla vedere. Le uniche immagini che la mia mente riusciva a produrre erano di una ragazza nella media, con i capelli marroni. Era inutile continuare a fantasticare, la realtà è sempre diversa dall'immaginazione, sarei soltanto rimasto deluso se mi fossi aspettato un certo tipo di ragazza. Chiusi gli occhi e sprofondai, senza nemmeno accorgermene, in un sonno profondo.

Dopo circa un'ora fui svegliato dall'abbaiare di un cane. Era un cane che non avevo mai sentito, abbaiava in modo secco e forte. All'inizio non ci feci caso, ma poi mi venne in mente che poteva essere il cane dei nuovi vicini. Mi alzai di scatto, corsi alla finestra e vidi, nel giardino della casa di fronte alla mia, un grosso labrador color cioccolato ringhiare contro un gatto salito su un albero. Aspettai che qualcuno uscisse per farlo smettere. Dopo qualche minuto, una signora di mezza età aprì la finestra e urlò al cane di stare zitto. Aveva i capelli castani lunghi fino alle spalle, e i lineamenti del viso erano mascholini. La sua voce era molto sgradevole, riusciva a darmi fastidio più dell'incessante abbaiare del cane, che non sembrava intenzionato a smettere.

A un certo punto sentii una voce sottile, di una dolcezza sublime.

– Smettila, Ciak.

Il cane improvvisamente smise di abbaiare e si allontanò dall'albero. Il gatto scese in fretta e scappò via.

– Quel cazzo di cane dà retta solo a te! – disse la signora di mezza età chiudendo la finestra.

Il dolce suono della voce di quella ragazza fece aumentare in me il desiderio di vederla, ammesso che la voce fosse la sua. Doveva avere una grande sintonia con il suo cane, era riuscita a farlo smettere utilizzando due semplici parole, di cui una era probabilmente il nome dell'animale. Molto carino il nome Ciak, magari era un'appassionata di cinema, oppure aveva scelto quel nome per caso, solo perché suonava bene.

Era un caldo luglio. Quell'estate non avevo in programma di andare in vacanza, e sinceramente non ne avevo nemmeno voglia. Iniziai così a spiarla.

Capitolo secondo

Il sole calò, e il cielo assunse via via una tinta arancione. Gli uccellini cinguettavano e qualcuno in lontananza tagliava il prato, questi erano gli unici rumori che si sentivano nel quartiere. Io ero sdraiato sul mio letto e stavo leggendo *I miei luoghi oscuri* di James Ellroy, nella traduzione di Sergio Claudio Perroni. Mia madre mi chiamò per dirmi che era pronta la cena. Mi alzai dal letto, riposi il libro nella libreria mettendo il segnalibro e, prima di uscire dalla camera, diedi un'altra occhiata alla finestra. Non si vedeva nessuno, tutto taceva. Forse quella famiglia non aveva l'usanza di mangiare insieme a cena. Nel quartiere tutti cenavano in famiglia, tanto che se si passeggiava verso le sette e mezzo di sera si poteva sentire il rumore delle posate che faceva da sfondo a un costante chiacchiericcio. Mi lavai le mani e scesi di corsa in cucina. La mia camera era in mansarda e mi piaceva molto proprio per la posizione. Da quella finestra in alto potevo vedere buona parte del vicinato senza essere notato. Dentro avevo tutto il necessario per la sopravvivenza della mia mente. Al centro c'era un piccolo divano che utilizzavo per sedermi e guardare i film su un grande televisore vicino alla parete. Dalla parte opposta c'era la libreria, a fianco del letto. A un angolo, poco lontano dalla finestra, c'era il computer appoggiato alla scrivania.

Quella sera a cena c'era anche mio padre. Non parlammo molto, solo qualche frase di circostanza sul cibo. Poco prima

di alzarmi per tornare in camera gli chiesi se sapesse qualcosa sui nuovi vicini, se avesse avuto modo di parlarci.

– No, non ci ho parlato. Oggi pomeriggio, quando sono tornato, ho visto una ragazza giocare con il cane.

– Nella casa dei nuovi vicini?

– Sì, forse è la figlia.

Stavo per chiedergli: “Com’è?”, ma mi fermai appena prima che quella domanda uscisse dalla mia bocca. Lui mi guardò come se si aspettasse una domanda, ma io mi limitai a dire:

– ho capito.

Mi alzai e sparecchiai, com’era consuetudine, la mia parte. Stavo uscendo dalla porta della cucina quando mio padre mi disse: – comunque, è carina.

Non mi voltai a guardarlo, feci finta di non averlo sentito e salii dritto in camera mia. Andai alla finestra e mi misi in attesa. Non ricordo esattamente quanto rimasi lì impalato, credo circa un’ora e mezza. Poi, d’un tratto, uscì di casa.

Aveva un ciuffo azzurro e i capelli castani erano bloccati sopra la nuca con una molletta. Probabilmente dovevano scenderle fin sotto le spalle. Indossava una canottiera nera piuttosto scollata da cui si intravedeva un abbondante seno. Portava una lunga gonna bianca, con uno spacco che partiva poco più sopra l’altezza del ginocchio. Ai piedi indossava delle infradito azzurre dello stesso colore del ciuffo. Da quella posizione non riuscivo a vedere altro. Teneva in mano un guinzaglio con il quale agganciò il suo cane, aprì il cancelletto e uscì di casa. Camminava decisa e a passo sostenuto. Rimasi a guardarla fino a quando la sua figura scomparve dietro una casa.

In quel momento desiderai ardentemente avere un cane, così avrei avuto una scusa per uscire e attaccare bottone con lei. La nostra era l’unica villetta di tutto il vicinato a non avere un cane. Ogni volta che da piccolo chiedevo ai miei genitori

di comprarne uno, loro mi rispondevano: “Abbiamo già un animale in casa!”, e indicavano me. Da piccolo ero molto più vivace, uscivo con tanti amici, ma poi, a un certo punto, mi chiusi a riccio con tutti. I miei genitori si chiedono ancora il motivo. Io lo so, ma non intendo dirglielo.

Mi sdraiai sul letto deciso a non uscire. Ci avrei parlato più avanti, magari quando i miei non fossero stati in casa. Purtroppo, però, durante le vacanze estive, i miei genitori erano quasi sempre in casa. Preso da non so quale forza interiore, mi alzai dal letto, mi misi le scarpe, corsi giù in soggiorno e schiacciai il bottone per aprire il cancelletto.

– Vado a correre – dissi di sfuggita a mio padre seduto sul divano a guardare la televisione. Non feci in tempo a sentire la sua risposta, perché ero già uscito di casa.

Fortunatamente avevo addosso una maglietta e i pantaloncini, quindi era verosimile che dovessi correre. Sapevo che mia madre mi stava guardando dal balcone, così iniziai una leggera corsa seguendo la via percorsa dalla ragazza. Arrivato alla fine della via, la strada si interrompeva: si poteva andare solo a destra o a sinistra. Guardai in entrambe le direzioni, ma di lei nessuna traccia. Non sapevo dove andare e, per istinto o per romanticismo, girai a sinistra, seguendo la posizione del cuore. Correvo e correvo, ma non riuscivo a vedere la ragazza. Dopo qualche minuto realizzai di aver sbagliato strada. Come spesso mi accade nella vita, ogni volta che scelgo a caso (o seguendo una mia personalissima logica) finisco per sbagliare. Mi rassegnai e iniziai a correre senza una meta. Per risultare credibile agli occhi dei miei genitori dovevo essere sudato, almeno un po'. Dopo un quarto d'ora mi stancai e decisi di tornare a casa camminando. Visto che aveva iniziato a farsi buio, presi una scorciatoia, passando di fianco a un bosco. La strada era sterrata e molto stretta, poteva passarci solo una persona alla volta o una bicicletta. Ero annoiato e, non sapendo cosa

fare, cominciai a prendere a calci un sasso, portandolo davanti a me a ogni calcio. A un certo punto sentii un lieve lamento di un animale. Per sbaglio il sasso aveva colpito la zampa di un grosso cane legato a un albero. Non ci feci molto caso, ma poi sentii delle voci provenire dal bosco. Sembrava che qualcuno parlasse sottovoce. Mi fermai di colpo e realizzai: quel cane era il labrador della nuova vicina.

Feci qualche passo indietro e mi nascosi dietro un albero. Perché la ragazza aveva lasciato il suo cane da solo? Dov'era andata? Non poteva essere andata lontano. Rimasi nascosto qualche minuto, in giro non si vedeva nessuno. A un certo punto ripensai alla voce che avevo sentito provenire dal bosco. E se la vicina fosse nel bosco? Ma a fare cosa? Stavo morendo dalla curiosità. Mi allontanai ancora un po' ed entrai nel bosco, cercando di non dare nell'occhio. Camminavo lentamente, evitando di fare rumore, un passo alla volta. Una quantità indefinibile di insetti mi passava davanti in continuazione. Ho sempre avuto abbastanza paura degli insetti, specialmente di api e vespe. Sentivo il loro fastidioso ronzio nelle orecchie, ma cercavo di resistere, proseguendo nel più totale silenzio. Era abbastanza scuro, il sole era ormai calato e si riuscivano a distinguere solo le figure imponenti degli alberi. Sentii dei rumori non lontano da me, rumori di vestiti che sfregavano. Improvvisamente si accese un lampione che costeggiava la stradina, e la sua luce arancione penetrò tra gli alberi, formando delle lame di luce. Guardai meglio in direzione dei rumori e vidi una scena che mi ricorderò per sempre.

La mia nuova vicina era in ginocchio davanti a un ragazzo con la coda di cavallo. Lui aveva i pantaloni leggermente abbassati e lei aveva il suo pene in bocca. La sua testa andava dolcemente avanti e indietro, come le braccia di una mamma quando culla il proprio bambino. Il ragazzo accompagnava il movimento tenendole una mano sulla nuca.

Da quella posizione, e con la luce del lampione appena acceso, mi accorsi che avrebbero potuto vedermi. D'istinto mi gettai a terra, ma nel farlo feci scricchiolare dei ramoscelli sotto di me. Sentii delle voci bisbigliare qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa dicessero. Rimasi in quella posizione, senza vedere nulla, per qualche minuto. Dei rumori di passi iniziarono a venire verso di me, riuscivo a sentirli chiaramente, ogni passo era sempre più vicino. Il cuore mi batteva forte, così forte che temevo potessero sentirlo. Ero pietrificato. A un tratto il cane si mise ad abbaiare e i passi si interruppero.

– È Ciak! – disse la ragazza.

La sua voce conservava quella dolcezza che avevo percepito la prima volta che le sentii pronunciare il nome del cane. Sentii il rumore dei passi allontanarsi da me, sempre più veloci, probabilmente i due stavano uscendo rapidamente dal bosco. Quando tutti i rumori furono cessati, mi rialzai lentamente. Mi guardai intorno e non vidi nessuno, eravamo rimasti soltanto io e il bosco. Mi ero leggermente sporcato le gambe e i pantaloni, e cercai di pulirmi con le mani. Non sapendo se ci fosse ancora qualcuno, uscii dal bosco in silenzio. Fuori, sulla stradina, non c'era nessuno. Il cane era scomparso, e un leggero venticello fresco mi accarezzò il viso. L'atmosfera aveva qualcosa di irreale, come se non fosse accaduto nulla. Quello che era successo apparteneva già al passato. Mi calmai facendo dei respiri profondi e mi incamminai verso casa. Fortunatamente non incrociai la nuova vicina per tutto il tragitto. Arrivato davanti casa sua, guardai in giardino. Il grosso labrador color cioccolato stava mangiando da una ciotola, ma della ragazza nessuna traccia. Mi voltai per tornare a casa mia, e con la coda dell'occhio mi parve di vedere qualcosa. Arrivato davanti al citofono, guardai in quella direzione. La ragazza era dietro a una finestra e mi fissava. Distolsi subito lo sguar-

do, facendo finta di non averla vista. Citofonai, mia madre mi aprì e scappai di corsa in casa.

Mio padre mi chiese com'era andata la corsa, e io gli risposi con un laconico "Bene". Corsi su in camera per vedere se la ragazza era ancora affacciata alla finestra. Non c'era più, se n'era andata. Andai in bagno, mi spogliai e mi buttai sotto la doccia. Mentre mi lavavo, riflettei sul fatto che fortunatamente i miei genitori non avevano notato i pantaloni sporchi, se no mi avrebbero riempito di domande. Finita la doccia diedi un'altra occhiata dalla finestra, ma non c'era nessuno. Mi stesi sul letto, ripensando a quello che avevo visto nel bosco. Davanti ai miei occhi scorrevano le immagini della ragazza inginocchiata che ondeggiava dolcemente la testa avanti e indietro, fino a quando lo squillo del telefono mi riportò alla realtà.

Capitolo terzo

Rimasi a letto sentendo suonare il telefono. Al terzo squillo mi alzai di scatto e corsi alla porta che dava sulle scale. Non so come mi venne in mente, ma pensai che potesse essere la mamma della nuova vicina o la nuova vicina stessa. Mi ero convinto che una delle due stesse chiamando i miei genitori per dire loro che avevo spiato la ragazza in un momento di intimità con il suo ragazzo. Iniziai a sudare freddo. Al terzo squillo rispose mio padre, ma non riuscivo a capire esattamente cosa stesse dicendo. Dal tono sembrava nervoso. La telefonata durò qualche minuto, lo capii perché poco dopo aveva iniziato a parlare con mia madre. Tenevano un tono di voce insolitamente basso, non riuscivo a capire quasi nulla.

A un certo punto mio padre mi chiamò, urlando. Rimani per un attimo fermo dietro la porta, poi gli urlai a mia volta che sarei arrivato subito. Scesi camminando lentamente, cercando di inventare possibili scuse che potessero giustificare il mio comportamento. Una volta sceso vidi mio padre che si stava cambiando velocemente. Appena notò la mia presenza, si interruppe un attimo e mi guardò negli occhi.

– Il nonno si è sentito male – disse con gli occhi leggermente umidi.

Riprese subito a vestirsi

– Ora dov'è? – gli chiesi.

– In ospedale. Tu rimani qui, passo a prendere la nonna e andiamo da lui.

Annuii.

Non vidi mia mamma, probabilmente era in cucina. Tornai sopra in camera e mi distesi sul letto. Sentii la porta di casa aprirsi e chiudersi, mio padre era uscito. Provai a mettermi a leggere ma non riuscivo a concentrarmi, così decisi di accendere la TV. Quella sera trasmettevano in continuazione programmi di cucina, in cui c'erano degli chef che dovevano insegnare a cucinare a giovani apprendisti. Questi continuavano a fare errori e gli chef non perdevano l'occasione per rimproverarli in malo modo. Guardavo distrattamente le immagini televisive che mi scorrevano davanti. Quelle immagini riuscivano, contemporaneamente, a farmi passare il tempo e a rendermi ancora più triste di quanto non fossi già. Ero molto legato a mio nonno, era una persona semplice a cui piaceva fare cose semplici. Riusciva a rallegrarsi per qualsiasi cosa si facesse insieme. Quando andavo a mangiare da lui era contento, e rideva di gusto a ogni mia battuta o affermazione che avesse anche solo un minimo intento comico. Era contento per il semplice fatto di mangiare un piatto di spaghetti al pomodoro e il pollo che gli cucinava mia nonna. Mi sono sempre chiesto come potesse essere felice per così poco. Io non ci sono mai riuscito, e non ho ancora capito se questo sia un problema oppure no. Guardai l'orologio e senza neanche accorgermene era passata quasi un'ora, e mio padre non aveva ancora chiamato. Guardare la televisione stava iniziando a pesarmi, mi sembrava di buttare via il tempo, ma era l'unica cosa che riuscissi a fare in quel momento. Era come se fossi avvolto da una nuvola di fumo, non riuscivo a vedere niente, e qualunque movimento facessi non mi aiutava a vedere meglio. Non mi accorsi subito che stava squillando il telefono, rimasi sul letto avvolto dalla nuvola di

fumo. Quando cessarono gli squilli, capii che poteva essere mio padre con delle novità sulle condizioni del nonno. Scesi di corsa in soggiorno e vidi mia madre con il telefono all'orecchio. Ascoltava annuendo e, dopo qualche minuto, mise giù il telefono.

– Allora? – le chiesi desideroso di avere subito una risposta.

– Ora il nonno è a casa, sta abbastanza bene.

– Cos'ha avuto?

– Un attacco ischemico transitorio.

Rimasi per un attimo in silenzio. Mia madre aveva la testa leggermente chinata in basso e guardava a terra in un punto indefinito.

– Quindi? – aggiunsi rompendo il silenzio.

– Ha perso... un po' la memoria.

Respirai a fondo.

– Hmm – le dissi.

Mi voltai per tornare di sopra in camera, feci due gradini e mia madre aggiunse:

– Domani mattina andiamo a trovarlo.

– Sì – risposi senza voltarmi.

Entrai in camera, misi il pigiama, mi lavai i denti e mi infilai sotto le coperte. Volevo a tutti i costi dormire per far passare il tempo, ma non ci riuscii. Faceva caldo e accesi il ventilatore. Rimasi a rigirarmi nel letto senza prendere sonno fino alle quattro del mattino. Poi, finalmente, mi addormentai facendo degli incubi.

Mi svegliai alle nove, avevo dormito circa cinque ore ed ero assonnato. Mia madre mi urlò che tra dieci minuti saremmo andati a trovare il nonno. Mi vestii velocemente, mi diedi una sciacquata e scesi. Guardandomi nello specchio del soggiorno

vidi che mi erano venute le occhiaie, la mia faccia sembrava leggermente sbattuta. Mio padre era già vestito e mia madre doveva mettersi le scarpe. Nessuno dei due mi guardò in faccia per vedere come stavo, erano troppo indaffarati a chiudere le finestre della casa.

Durante il viaggio in macchina non dicemmo una parola. Non sapevamo cosa aspettarci, a parte mio padre che aveva visto il nonno in ospedale la sera prima. Forse non voleva parlarne per evitare di aggravare o migliorare la situazione con parole sbagliate. Io mi trovavo sempre a disagio a parlare con i miei genitori, quindi rimanere in silenzio mi sembrò la cosa più naturale da fare.

La nonna ci aprì la porta di ingresso e ci fece accomodare nel piccolo soggiorno scuro. Era sempre abbastanza buio in casa dei nonni. Al centro del soggiorno erano appese delle luci molto deboli. C'erano due divani disposti a elle, io mi sedetti per primo nel posto più lontano da tutti. L'ultima che si sedette fu mia nonna. Era sempre l'ultima a finire ogni cosa. Quando andavo a pranzo a casa sua, lei si sedeva a mangiare solo dopo che avevo finito di mangiare il primo. Era come se volesse gustarsi quel piatto di pasta con la giusta calma, prolungando il piacere.

– Adesso sta dormendo – disse la nonna.

– Come sta? – chiese mio padre.

– Ieri, quando sei andato via tu, mi ha chiesto dov'era. Io gli ho spiegato che era a casa sua e poteva stare tranquillo, ma non ci credeva, se ne voleva andare. Ci ho messo dieci minuti per convincerlo a rimanere, ti stavo per chiamare.

Mio padre annuì in silenzio.

Guardai la porta della camera dove dormiva. Provavo due sentimenti contrapposti: volevo vederlo per capire meglio come stava, ma avevo paura perché non sapevo cosa aspettarmi.

– Il medico ha detto che potrebbe succedergli di nuovo.
– continuò la nonna. – Non si sa fra quanto, può essere fra cinque minuti come fra un anno.

– Be', è poco probabile che gli succeda a breve – disse mia mamma.

– Che ne sai? Il medico ha detto che non si può sapere – rispose mio padre.

– Sì, però... – disse mia madre senza finire la frase.

Io non aprii bocca, non mi interessava fare ipotesi su quando sarebbe potuto riaccadere, volevo solo vedere come stava. A un certo punto si aprì la porta della camera e, lentamente, uscì mio nonno. Portava la barba leggermente incolta, quella mattina non doveva essersi rasato. Indossava un pigiama grigio scuro molto triste e ai piedi non aveva le ciabatte. Si strofinò gli occhi con la mano, probabilmente gli dava fastidio la luce.

– Gli occhiali dove li hai lasciati? – gli chiese la nonna.

Il nonno non rispose e strizzò gli occhi per vedere meglio. La nonna si alzò e gli andò incontro.

– Gli occhiali? – gli chiese di nuovo.

– Che occhiali? – rispose il nonno.

La nonna gli guardò i piedi e notò che non aveva le ciabatte.

– E le ciabatte? – chiese la nonna.

Questa volta il nonno non rispose e scosse leggermente la testa, come per dire che non sapeva di cosa stesse parlando.

La nonna andò in camera per recuperare gli occhiali e le ciabatte. Mio padre si alzò in piedi e si avvicinò al nonno.

– Papà, adesso la nonna ti porta le ciabatte e gli occhiali – gli disse mio padre.

La nonna ritornò portando in mano le ciabatte e nell'altra gli occhiali. Lasciò cadere a terra le ciabatte e con entrambe le mani mise gli occhiali al nonno che non disse nulla. Mio padre lo aiutò a mettersi le ciabatte.

– Vieni a sederti con noi – gli disse la nonna.

Mio padre e la nonna aiutarono il nonno a sedersi sul divano con noi. Non camminava mai molto e sembrava che a ogni passo dovesse cedere. Alla fine si sedette sul divano e fece un grande sospiro, come una sorta di atto liberatorio. La nonna e mio padre si sedettero alla sua sinistra e alla sua destra.

– Sono venuti a trovarti – gli disse la nonna.

Mio nonno annuì con lo sguardo perso nel vuoto. Mi chiesi cosa avesse capito e a cosa stesse pensando in quel momento.

– Come sta, Vittorio? – gli chiese mia madre.

– Bene – rispose il nonno, annuendo.

Aveva risposto bene così tante volte che ormai gli usciva quasi meccanico. Non si rendeva conto che in realtà non stava affatto bene. I miei genitori e la nonna si misero a parlare del più e del meno, forse per sdrammatizzare la situazione. Il nonno continuava a stare in silenzio, quando a un certo punto li interruppe:

– Dov'è mia mamma?

Smisero improvvisamente di parlare, e si guardarono negli occhi con sguardi tristi. Nessuno aveva il coraggio di parlare. La nonna, dopo qualche secondo, ruppe il silenzio.

– Tua mamma... è morta dieci anni fa.

Il nonno corrugò la fronte cercando di ricordare.

– Non ti ricordi? Sei andato al funerale con i tuoi fratelli.

Il nonno sembrava non capire. Io, non sapendo dove guardare, fissavo il pavimento. Dopo qualche secondo, rispose: – hai ragione.

Immediatamente alzai la testa per vedere la sua espressione. Sembrava essersi ricordato veramente del funerale.

La conversazione fra mia nonna e mio padre riprese. Io non dissi quasi nulla, mi limitai a sorridere ogni tanto, partecipando con dei lievi cenni del capo. L'unico pensiero fisso nella mia testa era che qualcosa era cambiato, non si poteva

più tornare indietro: il nonno era diventato un'altra persona, lo si poteva soltanto accettare.

Dopo circa mezz'ora mio padre si alzò e disse che era ora di andare a casa. Salutammo i nonni all'ingresso. Il nonno era rimasto poco più indietro della nonna. Vidi la nonna chiudere la porta di quel piccolo appartamento buio, mentre il nonno mi fissava come se fossi uno sconosciuto. In macchina, durante il viaggio di ritorno, pensai che la nonna era rimasta sola con lui, e da quel momento in poi doveva farsi carico di tutto quello che comportava quella condizione. Provai un grande dispiacere per lei.

Mi venne in mente che, da quando era successa quella cosa al nonno, avevo smesso di pensare alla nuova vicina. Ci ripensai quando, arrivato a casa, la vidi seduta sui gradini della veranda mentre accarezzava il suo cane. Non ci salutò quando le passammo davanti in macchina, e né mio padre né mia madre si voltarono per salutarla. Il disinteresse era reciproco. Parcheggiammo davanti al cancellone, scendemmo dalla macchina e i miei genitori si avviarono in casa. Io li seguivo a pochi passi, e d'un tratto mi voltai per guardarla. Era ancora seduta ad accarezzare il cane. Pochi secondi dopo alzò lo sguardo e i suoi occhi incrociarono i miei. Istintivamente mi fermai e rimasi a fissarla. Era come se aspettassimo la reazione l'uno dell'altra. Mi sorrise. Credo di aver ricambiato il sorriso. Rimanemmo così per qualche secondo.

Sentii il rumore della serratura del cancelletto che si apriva, distolsi subito lo sguardo ed entrai in casa. Andai diretto in camera mia, mi misi alla finestra, ma non c'era più, probabilmente era entrata. C'era solo il suo cane che mangiava qualcosa da una ciotola. Mi aveva sorriso, era interessata ad avere un qualche tipo di approccio con me. Non sarebbe stato difficile fermarla e presentarmi con la scusa di essere il suo vicino di casa. Infatti, il giorno dopo, le cose andarono esattamente così.